

La Lombardia verso lo sciopero

MILANO — Sciopero generale. È la decisione assunta da una lunga, accorata assemblea dei delegati CGIL, CISL, UIL del capoluogo lombardo. Verrà fatto entro la metà di novembre. Gli obiettivi rivendicati riguardano le possibili modifiche al recente decreto legge su sanità e previdenza, alla legge finanziaria, riguardano i temi prioritari del lavoro. È stata la prima grande assemblea sindacale dopo l'incarico assegnato a Bettino Craxi per la formazione del governo. E il clima era teso, nervoso, polemico. Ottaviano del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, è stato ascoltato, tra molte insurrezioni, molti fischi.

Tesa assemblea dei delegati «Il governo deve sentirci»

Il direttivo dovrà proclamare la mobilitazione generale entro la metà di novembre - Insofferenze e fischi durante l'intervento di Del Turco

vero come una novità. Altri hanno ricordato come nel momento in cui si torna a parlare della scala mobile come di una specie di prostituta attorno alla quale mercanteggiare — parafasando una metafora ministeriale — non vengono portati a compimento alcuni aspetti dell'accordo del 22 gennaio relativi ai contratti di solidarietà e al mercato del lavoro.

Sono stati poi in molti, sempre in riferimento all'accordo del 22 gennaio, a denunciare come in qualche modo sia passato allora anche un testo lesivo del «diritto al lavoro» per gli handicappati, il famoso articolo nove. L'assemblea ha votato, su questo punto, un apposito documento, anche facendo pro-

prio l'impegno espresso da Ottaviano del Turco circa una cancellazione di questo articolo nella discussione al Senato. Ma gli umori dell'assemblea hanno finito con il coinvolgere, indistintamente, i gruppi dirigenti del movimento sindacale. Una ennesima testimonianza di un distacco crescente, pericoloso, segnalato poi dai fischi e al segretario della CGIL. C'è stato chi ha lucidamente intravisto in certe mosse anche governative il tentativo di portare il sindacato al massacro. Dissensi e ostilità sono stati poi riassunti nel discorso di un operaio di una media fabbrica «dove per il contratto hanno scioperato anche i dirigenti collocati ai settimi li-

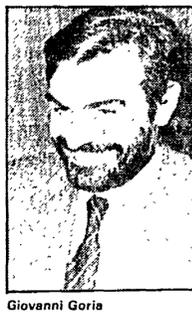
ve». «Non sono un qualunque» — ha premesso — «ma io non vi credo più, non mi fido più. State rischiando di diventare una specie di ente pubblico improduttivo: operate scelte con leggerezza e tracotanza; non siamo più disposti a far perdere inutilmente ore di sciopero ai lavoratori. Discorsi accolti da grandi applausi, da una assemblea che verificava sollecitata immediate proclamazioni di sciopero generali. Un misto, dunque, di combattività, avvilimento, disorientamento. E così un altro delegato, sempre tra gli applausi, ha chiesto: «sisto che ormai tutto viene centralizzato a Roma, una drastica diminuzione del numero dei funzionari sindacali.

blee come questa milanese. Non basta però, ha insistito, rifugiarsi in vecchi schemi, in vecchie certezze. La risposta agli attacchi all'occupazione non può riassumersi in un andare a testa bassa, difendendo tutto. Ha insomma invitato l'assemblea a coniugare la combattività con la capacità di elaborazione, di individuazione di obiettivi unificati per non cadere nelle «guerre tra poveri» come è avvenuto, per fare un esempio eclatante, nella siderurgia. Non ha scartato nemmeno l'ipotesi di uno sciopero generale, ma lo ha collocato come punto d'arrivo di un movimento articolato. È stato quest'ultimo l'argomento principe di un supplemento di discussione. Molti pensionati — tra i più agguerriti nel dibattito — hanno chiesto l'introduzione delle loro richieste nella piattaforma. Alla fine è prevalsa la convinzione che non basta proclamare uno sciopero, bisogna fare in modo che abbia successo, preparato con accuratezza in tutti i settori. La formula finale, votata all'unanimità, recita così: «L'assemblea indice lo sciopero generale e dà mandato al Comitato Direttivo unitario di programmarlo entro la metà di novembre».

Oggi il voto sulla costituzionalità del decreto

Inizia al Senato l'esame della legge finanziaria

Rinvia l'audizione del governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi - La discussione sulla manovra economica del governo



Giovanni Goria



Mario Ferrari-Aggradi

ROMA — Oggi la commissione Bilancio del Senato non ascolterà il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. L'audizione era stata decisa la settimana scorsa dalla commissione che aveva così accolto la richiesta avanzata dal vicepresidente comunista Rodolfo Bolini. L'incontro con il governatore avrebbe preceduto di poche ore l'avvio vero e proprio da parte della commissione dell'esame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il 1984 (l'inizio è previsto per oggi pomeriggio, ma può slittare a domani mattina). L'audizione di Ciampi doveva servire, fra l'altro, a fare il punto in Parlamento sullo stato di salute della nostra moneta e sul rapporto tra bilancio e politica monetaria. Per convocare il governatore, il presidente della commissione

Bilancio Mario Ferrari Aggradi (DC) si è rivolto al ministro del Tesoro Giovanni Goria, il quale, a sua volta, sembra abbia operato per ritardare nel tempo l'incontro di Ciampi con i senatori. In ogni caso, sembra che il ministro voglia essere presente alla seduta della commissione e far precedere la relazione del governatore da un suo discorso. La vicenda non si chiude qui: questa mattina i comunisti torneranno a sollevarla nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza della commissione Bilancio. In questi stessi giorni si saprà qual è l'orientamento definitivo per proseguire la legge finanziaria da quelle parti che nulla hanno a che vedere con essa: le norme contenenti agevolazioni fiscali; gran parte degli articoli relativi al settore della sanità; le norme previden-

Tutta Pisa in sciopero Migliaia in piazza contro i licenziamenti

PISA — Migliaia di persone hanno partecipato ieri a Pisa allo sciopero generale e alla manifestazione contro i licenziamenti nelle fabbriche e per una nuova politica di sviluppo economico. Nelle strade e nelle piazze della città si è spiegata tutta la forza della classe operaia pisana, dei giovani e degli studenti, delle donne e dei disoccupati. Così la città è rimasta paralizzato tutta la mattina dando una eccezionale prova di forza e di unità nel corso della quale non sono certo mancati i giudizi duri nei confronti del governo e della sua politica economica. Numerose fabbriche minacciano nuovi e più massicci licenziamenti. Alla Saint Gobain la latitanza del ministro dell'Industria rischia di permettere alla direzione di mandare a casa altre 500 persone. La Deta Lazzeri, invece, è una fabbrica nuova di zecca che non riesce ad aprire perché manca un ultimo, irrisorio finanziamento.



Mentre Altissimo si schiera sui decimali

Intersind e CNA scaricano la Confindustria

ROMA — L'Intersind, per le aziende pubbliche, e la CNA (Confederazione nazionale artigiana) decide di pagare i decimali di contingenza e la stessa Confapi, dopo aver allineato le piccole e medie aziende alla Confindustria, tenta di rimediare proclamando che «vanno evitate le contrapposizioni muro contro muro tra le parti sociali». La «guerra dei decimali», dichiarata da Merloni e Mandelli, divide tanto il governo (lì si è espresso il liberale Altissimo, ministro dell'Industria, a favore dell'interpretazione liberale della Confindustria) quanto il fronte imprenditoriale. Il presidente dell'Intersind, Agostino Paci, in una intervista a l'Avanti! sostiene che la ri-

un'intesa di cui tutti i soggetti delle relazioni industriali hanno bisogno. A favore dell'interpretazione già data dal governo si è espressa la CNA, con oltre 300 mila aziende. «Anche se riteniamo — ha detto Gianni Marchetti, segretario generale aggiunto — che in rapporto al calcolo delle cause esterne e interne dell'inflazione, deve essere fatta nel gennaio prossimo una verifica dell'andamento del costo del lavoro». Vista l'aria che tira, il presidente della Confapi, Vaccaro, ha scritto una lettera alla Confindustria, all'Intersind e all'Asap proponendo un «coordinamento del mondo imprenditoriale» sull'attuazione e gli sviluppi dell'intesa di gennaio «per creare le condizioni del confronto». Oggi si riunisce la segreteria della Federazione unitaria. Intanto, anche la UIL con Veronesi fa sapere di ritenere «del tutto fuori luogo il fatto che si ripari di modifica della scala mobile», perché ogni intervento «stralcio» sarebbe un puro e inaccettabile taglio delle retri-

Gli economisti della Confindustria hanno presentato ieri una ricerca sull'economia italiana

Il centro studi smonta la linea Merloni

L'aumento del costo del lavoro e di quello dell'energia è stato un fattore di sviluppo - Introdotta nuove tecnologie - Sono cresciute le importazioni di beni intermedi - L'espulsione della manodopera - Dure critiche di La Malfa ai bacini di crisi - Interventi di Momigliano, Rey, Labini

ROMA — Mandelli e Merloni non perdono occasione per dire che il costo del lavoro è la causa prima di tutti i mali. Più di un ministro si aggrega alla campagna anti scala mobile, ma, intanto, «i cervelli» della Confindustria, cioè il suo centro studi, avanzano parecchi dubbi rispetto a questa tesi. Non lo fanno in modo diretto, entrando nella discussione politica, ma producendo una analisi su «ristrutturazione produttiva e domanda dei fattori nell'industria italiana». Alberto Helmler (centro studi Confindustria) e Carlo Milana (Istituto di studi per la programmazione economica) hanno presentato ieri una documentata ricerca, presenti alcuni fra i più famosi economisti italiani. Ne emerge una prima conclusione: l'aumento del costo del lavoro e le forti variazioni dei prezzi relativi non sono stati fattori frenanti, ma incentivanti dello sviluppo. Guido Rey, presidente dell'Istat, intervenendo nel dibattito, sottolinea questa affermazione e ricorda che si tratta di una tesi classica del sindacato. Per la verità, andando avanti nell'analisi, Helmler Milana e un po' tutti i partecipanti svelano un meccanismo economico assai più complesso che avrebbe caratterizzato gli anni sessanta e settanta. L'industria italiana — dicono — non è cristallizzata, quindi ha saputo reagire alle difficoltà nate a cau-

sa dell'aumento del costo del lavoro e di quello dell'energia. Il prof. Enzo Grilli e il prof. Franco Momigliano spiegano: c'è stato un processo di sostituzione di lavoro con capitale e di energia con capitale. È aumentato l'uso di prodotti intermedi che, in gran parte, vengono importati. Quindi si è verificata «una sostituzione di lavoro domestico con lavoro importato». Il forte impiego di capitali ha consentito di introdurre nuove tecnologie — procede lo studio — ma ha determinato l'espulsione di mano d'opera. Tanto è vero che, a parità di tecnologia, gli occupati dell'82 sarebbero stati il 15% in più rispetto a quelli del '73. Giorgio La Malfa parte proprio da qui per dimostrare che l'aumento del costo del lavoro e di quello dell'energia produce disoccupazione. Senza l'intervento del sindacato, l'espulsione delle industrie avrebbe sfiorato il 30%. Poi, l'ex ministro del Bilancio approfitta dell'occasione per lanciare qualche veleso strale nei confronti del governo: «I bacini di crisi — afferma — sono un nuovo modo di chiamare la Gepi». Sylos Labini preferisce articolare l'analisi sugli effetti dell'aumento del costo del lavoro. Dice che sono numerosi: crescita di automazione, importazione di prodotti con lavoro scarsamente qualificato, immigrazione. Tutte cose che anche

in Italia sono accadute. Ma dopo le grandi ristrutturazioni degli anni Settanta e Ottanta come si presenta l'industria del nostro Paese? Helmler e Milana la descrivono così: «Ci siamo leggermente avvicinati alla struttura industriale di altri Paesi economicamente più avanzati. Siamo però ancora fortemente specializzati nella produzione del tessile e abbigliamento, in quella del cuoio e delle calzature e dei prodotti a base di minerali non metalliferi». Sulla base degli elementi disponibili — prosegue lo studio — non è possibile valutare la convenienza di questa specializzazione, che è tipica solo della nostra industria, la quale è in posizione di retroguardia nel commercio mondiale dei nuovi beni a tecnologia avanzata. L'Italia, insomma, ha dimostrato di avere un tessuto industriale non cristallizzato, che ha saputo reagire ai cambiamenti, ma non si è attaccata alle strutture produttive americane e giapponesi. Non si sono, dunque, sviluppati i nuovi settori e tutti i servizi che questi inducono. Non è inutile ricordare che negli Stati Uniti d'America proprio grazie allo sviluppo del terziario avanzato c'è stato, almeno sino al 1981, un consistente aumento dell'occupazione.

Gabriella Mecucci

Il governo ha assistito inerte al disfacimento

Nuovo scontro alla CONSOB fra Milazzo e Pasini che si dimettono entrambi

ROMA — Un nuovo scontro fra il presidente della Commissione per le Società e la Borsa, Vincenzo Milazzo, ed un commissario particolarmente vivace, Gianni Pasini, ed i due hanno annunciato le dimissioni. I litigi erano molto frequenti, in questi ultimi tempi, e la scelta appare tempestiva: proprio ieri la presidenza della Camera aveva autorizzato formalmente l'indagine parlamentare sulla CONSOB, cioè per sapere perché a quasi dieci anni dalla riforma del diritto societario e dalla creazione dell'organo di controllo sui mercati finanziari quasi tutto resta ancora da fare. Gianni Pasini ha inviato una lettera a Craxi con allegata la lettera di dimissioni a Milazzo. Pasini accusa: chiede che gli vengano sottoposte le molte bozze mancanti dei verbali di riunioni e ricorda di avere dovuto rivolgersi alla magistratura, dopo avere inutilmente sollecitato la Commissione a farlo, una denuncia in quanto i componenti della Commissione potenzialmente coinvolti ritennero, in flagrante conflitto di interessi, di determinare con il loro voto contrario la mancata presentazione. Fino a questo punto è stata fatta marciare la situazione in una delle nostre principali «magistrature economiche», la CGIL — che ha sollevato la questione della CONSOB da un anno — chiede che le dimissioni siano l'occasione per attuare una radicale e inte-

grale operazione di rinnovamento della Commissione». La dotazione di mezzi e l'operatività della Commissione, con adeguato organico professionale, sono infatti possibili immediatamente in attesa che il Parlamento ne integri i poteri in via legislativa. I parlamentari Sarti e Triva (PCI) affermano in una dichiarazione che «di fronte a questa situazione denunciata in una allarme e circostanziate lettera del dimissionario Pasini il Governo deve rapidamente intervenire per portare ordine e funzionalità. L'opera della CONSOB è più che mai necessaria. Il Governo deve operare perché siano superati i disorientamenti e le incertezze che hanno aggravato la già convulsa e precaria situazione dei mercati finanziari». Il sen. Ferrari Aggradi (DC) ha tentato la difesa di Milazzo. «L'aspetto più grave della vicenda — ha detto — è che proprio dall'interno sono venute le prime critiche senza riguardo a

quelle esigenze di correttezza e stile che dovrebbero caratterizzare il comportamento di quanti operano nel campo dell'intervento pubblico». Ferrari Aggradi, cioè, non è interessato alle disfunzioni della CONSOB ed alla verifica delle accuse di Pasini, sulle quali avrebbe voluto il silenzio o la ricerca di ulteriori compromessi nei meandri dei vertici politici. Scarse le reazioni negli ambienti finanziari. Secondo Aloisio De Gaspari, ex presidente del direttivo alla Borsa di Milano, le dimissioni sono benvenute: «Questa decisione, che mi sembra estremamente responsabile dopo le recenti polemiche, dovrebbe accelerare quel processo di recupero di efficienza dell'organo di controllo che è sempre stato auspicato in Borsa». I più vedono nelle dimissioni lo sblocco di una situazione insopportabile. Solo i due sono pronti ad avallare la situazione attuale: così Carlo Pastore è l'unico a chiedere «che le dimissioni del presidente della

CONSOB, Milazzo, siano respinte e che egli possa proseguire con maggior serenità il suo lavoro», sanzionando l'accusatore Pasini. Una nota attribuita agli ambienti del Tesoro ci va molto più cauta. Infatti richiama il fatto che «ci sono precise aree di competenza e di collegialità del governo da rispettare». Infatti i membri della CONSOB sono nominati con decreto presidenziale su proposta del presidente del Consiglio, sentito il consiglio dei ministri, quindi in posizione sulle dimissioni, quindi, richiede il riferimento a questa dimensione collegiale del governo. Il governo può decidere, se vuole, già nella riunione del consiglio dei ministri prevista il 3 novembre. Gianni Pasini ha già annunciato che non parteciperà più alle riunioni dando l'ultimo colpo alle funzionalità della Commissione. La vigilanza sui mercati finanziari — se mai ve n'è stata una degna di tal nome — è ormai un'ombra.

MILANO — Incontriamo il prof. Guido Rossi, ex presidente della ConsoB e uno dei massimi esperti italiani di diritto societario e finanziario proprio nella giornata di grandi sconvolgimenti della ConsoB, con le dimissioni del suo presidente Milazzo e del commissario Pasini. «Spero che queste dimissioni — afferma il prof. Rossi — servano a chiarire una situazione che era diventata invisibile per la ConsoB, a quel che si sapeva dalle polemiche anche giornalistiche e da quello che era emerso nel corso dei lavori della commissione Finanze e Tesoro della Camera». In effetti è da lungo tempo che la commissione per il controllo della società e della Borsa si trova sotto un ciclone di polemiche, e in verità è noto che Vincenzo Milazzo aveva dato le dimissioni in altre occasioni, già due volte, ma poi erano state respinte. Questa conclusione traumatica di un disagio prolungato della ConsoB servirà realmente a mutare in meglio la situazione? Il problema non riguarda soltanto il vertice — prosegue il suo discorso Guido Rossi — perché anche la nomina delle migliori personalità alla guida della ConsoB può dimostrarsi inutile se non viene messo a disposizione un personale adeguato, in grado di espletare rigorosamente i compiti definiti dalla legge. Ecco quindi che i problemi da risolvere diventano più complessi di quanto appa-

L'ex presidente della CONSOB indica i pericoli

Rossi: «È rimasta aperta la porta per nuovi avventurieri della finanza»

«Certo è vero — afferma Guido Rossi — la Cob funziona bene, ha alle spalle una legge di poche righe, ma soprattutto si regge sulla bontà della efficiente amministrazione della Francia». Eppure Guido Rossi sostiene che il punto essenziale è altro, non si può ragionare solo sugli strumenti più o meno validi di garanzia. C'è da chiedersi se in Italia esiste o no il mercato mobiliare. «Il mercato mobiliare italiano — dice Rossi — per il 20% passa per le attività borsistiche, mentre tutto il resto è controllato dalle banche, è un mercato con connotati assimilabili alle leggi della giungla e per questo le banche portano qualche responsabilità». In una condizione come la nostra attuale dei mercati finanziari Guido Rossi è dell'opinione che «non c'è ConsoB che tenga per controllare il mercato, se non diretta per assurdo dal ministro degli Interni». E si, nel nostro paese la legge bancaria è forse un po' vecchia, risale alla riforma terminata nel periodo fascista per fare fronte alla grande crisi

che, partendo dalle imprese coinvolte il sistema creditizio possiede di azioni delle società in crisi. Da allora in Italia le banche non possono possedere azioni o obbligazioni di società industriali. Alcuni (per esempio dirigenti del Banco di Roma ed altri) ritengono di avere trovato uno spiraglio in un piccolo consiglio di Bankitalia alle banche, consistente nella non contrarietà dell'istituto centrale a che le banche piazzino presso il pubblico fondi di investimento. «Non è auspicabile — sostiene invece Rossi — l'introduzione in Italia della "merchant bank" senza una effettiva trasparenza del mercato azionario». E qui tocchiamo un'altra questione che sta molto a cuore al prof. Rossi, e non soltanto a lui. Nella giungla del mercato mobiliare esiste una giungla ancora peggiore rappresentata da attività finanziarie chiamate del «risparmio alternativo», allargatesi di molto negli ultimi anni e fatte segno di polemiche vigorose. Guido Rossi ritiene che in Borsa potrebbero riemergere personaggi come Virgilio, Sindona, Calvi, e data la sua

struttura tecnologicamente arretrata «da sussurri e grida» anche la mafia potrebbe proporsi di riciclare i suoi denari in pochi investimenti in Piazza degli Affari. Come evitare tutto ciò? Guido Rossi suggerisce: «La ConsoB dovrebbe chiedere a tutti i prospettati ben chiari, trasparenti, che consentano a chi intenda investire di scegliere con cognizione, pretendere certificazioni dei bilanci e bilanci consolidati di gruppo, dare spazio a intermediari finanziari, anche ai fondi di investimento; dare possibilità alle imprese, magari mediante misure fiscali meno penalizzanti, di arrivare alla Borsa». Il prof. Rossi considera ottime le iniziative legislative proposte dall'on. Minervini per favorire trasparenza e correttezza dei mercati finanziari. «Aggiungo che mi è parsa eccellente l'iniziativa del sen. Visentini — dice Rossi — tesa ad eliminare privilegi di cui godevano sul piano della tassazione i titoli atipici. C'è di più. Visentini ha dichiarato anomala la non tassazione dei titoli di Stato — dice Rossi — e questo è comprensibile. Il problema vero resta comunque quello di incanalare la grande propensione italiana al risparmio verso le imprese e non verso la speculazione». Appare quindi evidente che l'attacco del ministro Forte al ministro Visentini per il suo provvedimento riguardante i titoli atipici non è condiviso dal prof. Rossi.

«È vero — sostiene Rossi — le cose dette da Forte contrariano alla bontà del decreto Visentini non stanno in piedi».

Antonio Meru